

I tormentati rapporti tra Italia e Libia in un Mediterraneo conteso

La genesi

La Libia, come molte altre entità statuali nate dal colonialismo e dalla decolonizzazione, è nella sua consistenza territoriale un prodotto della potenza che l'ha colonizzata e dei rapporti di questa con altre potenze.

Fino ai primi decenni dell'ottocento, la fascia costiera meridionale del Mediterraneo, con l'eccezione del Marocco da secoli Sultanato arabo indipendente, era sotto una sovranità più o meno effettiva di un sempre più decadente Impero Ottomano. Questa situazione cominciò a cambiare con l'occupazione francese dell'Algeria a partire dal 1830 e con la progressiva affermazione dell'autonomia da Costantinopoli dell'Egitto di Mehemet Ali e dei suoi successori, nel quale diventavano sempre più evidenti le influenze in competizione tra loro della Francia e della Gran Bretagna.

Rilevante era la presenza di italiani di varie condizioni sociali in molti centri urbani del Nord Africa nella scia di una tradizione secolare. Ad Alessandria, a Tunisi, a Costantina, a Tangeri e in altre città della lunga costa nordafricana gli italiani si contavano complessivamente in molte decine di migliaia mentre altrettanti francesi, spagnoli, greci si installavano in Algeria e altrove, dall'Egitto al Marocco.

Il nuovo stato unitario italiano non aveva le ambizioni e i mezzi per procedere ad occupazioni territoriali per tutelare gli interessi che questa presenza comportava (la politica delle mani nette) ma era attenta a che non lo facessero altri. L'occupazione francese della Tunisia nel 1881, seguita l'anno successivo da quella britannica dell'Egitto, fu subita come un grave colpo dall'Italia e deteriorò i rapporti tra Parigi e Roma che con l'incoraggiamento della Gran Bretagna diretto a contenere la Francia si convinse a lanciarsi

nell'arena coloniale iniziando l'avventura in Africa Orientale.

Nel Mediterraneo, all'inizio del XX secolo, tutte le aree utili erano occupate da francesi e britannici. Anche il Marocco, dopo un braccio di ferro con la Germania, fu sottoposto al protettorato della Francia con parti del territorio occupate dalla Spagna. Rimaneva soltanto la costa tra la Tunisia e l'Egitto, desertica e scarsamente abitata da tribù nomadi con piccoli centri costieri, ancora sottoposta ad una lontana sovranità ottomana.

Dopo essersi assicurata la mano libera dalle potenze europee che la corteggiavano per staccarla dall'alleanza con la Germania, e profittando dell'impegno turco nelle guerre balcaniche, l'Italia giolittiana decise di occuparla, essenzialmente per affermare uno status e con l'obiettivo, difficile da realizzare oltre certi limiti considerate le condizioni di quei territori (uno scatolone sabbia secondo gli scettici) di farne una colonia di popolamento ("la grande proletaria si è mossa"). Ancora non se ne conoscevano le riserve di idrocarburi che con l'avvio della seconda fase della rivoluzione industriale basata sul petrolio diventavano un fattore cruciale dello sviluppo economico e della geopolitica mondiale.

Le resistenze all'occupazione della Tripolitania a occidente e della Cirenaica a oriente, tenute amministrativamente distinte, furono però superiori a quelle previste. Prima da parte della Turchia, ove sentimenti nazionalisti e di riscossa erano espressi dagli ufficiali appartenenti al movimento dei giovani turchi tra i quali Mustafa Kemal allora combattente nella guerra contro l'Italia. Poi delle tribù arabe e berbere. L'azione italiana per il controllo dei due territori si fermò durante la guerra mondiale ma riprese negli anni 20 con una violenta repressione guidata dal Generale Graziani che pose le basi di risentimenti, rancori e volontà di vendetta.

Soltanto su parti di un territorio riunito nel 1934 in una colonia battezzata romanamente Libia, nome fino ad allora sconosciuto ai suoi abitanti, fu possibile affermare un effettivo controllo e avviare un programma di colonizzazione agricola che con il suo indotto di servizi e infrastrutture (strade, scuole, case coloniche, canalizzazioni, strutture sanitarie, chiese) coinvolse diverse decine di migliaia di italiani. La resistenza all'occupazione tuttavia non si fermò, soprattutto in Cirenaica, e contro di essa non si fermò la repressione comprensiva di deportazioni e confinamenti forzati. Il maggiore esponente della rivolta, Omar al Mukhtar, fu impiccato al pari di migliaia di ribelli. Con Balbo Governatore fu avviata una politica di maggiore attenzione alla popolazione autoctona. Fu concessa una forma di cittadinanza italiana, furono realizzate opere pubbliche e infrastrutture anche a suo vantaggio. Mussolini si atteggiava a protettore dell'Islam.

Dopo la sconfitta italo-tedesca ad El Alamein la Libia fu progressivamente occupata dai britannici, mentre nella sua parte meridionale, il Fezzan, penetravano i francesi liberi provenienti dall'Africa Equatoriale.

Grazie alle ricerche effettuate nell'ultima fase della presenza italiana si cominciavano intanto a conoscere le risorse petrolifere del territorio. Si installò una amministrazione provvisoria britannica, punitiva per alcuni versi nei confronti degli italiani rimasta nel paese. Le pretese dell'Italia repubblicana di avere l'amministrazione fiduciaria della Libia in preparazione dell'indipendenza furono respinte, e l'indipendenza ad un soggetto statale che comprendeva Tripolitania e Cirenaica, amministrate dai britannici, e Fezzan, amministrato dai francesi, fu concessa nel 1951 con la costituzione di un Regno che univa i tre territori alla cui testa fu posto Idris al Senussi, capo della confraternita senussita che in Cirenaica aveva condotto la resistenza contro gli italiani. Furono date concessioni petrolifere ad imprese britanniche, americane e francesi. E britannici e americani vi installarono basi militari nel contesto della guerra fredda. Come il Negus in Etiopia, Re Idriss ebbe tuttavia un atteggiamento benevolo nei confronti degli

italiani rimasti di cui apprezzava il contributo alla vita economica del paese. Anche l'Eni ottenne un suo spazio ma potenze dominanti nel paese erano indiscutibilmente Stati Uniti e Regno Unito, quest'ultimo progressivamente ridimensionato nel contesto successivo alla crisi di Suez. Il ruolo preminente britannico e della Francia nel Medio Oriente e nel Mediterraneo aveva subito gravi colpi con le rivoluzioni nazionaliste, repubblicane e di orientamento socialista in Egitto, in Iraq, in Siria e poi con l'indipendenza dell'Algeria, anche se essendosi liberato del fardello della guerra in quest'ultimo paese De Gaulle poteva stabilire un nuovo rapporto con il mondo arabo.

Gheddafi

In questa scia si collocò nel 1969 il colpo di Stato in Libia di un gruppo di giovani ufficiali di ispirazione dichiaratamente nasseriana guidati dall'allora capitano Gheddafi.

Il nuovo regime, del quale americani e britannici non erano stati in grado di impedire l'insediamento, fece chiudere le basi militari di questi due potenze, acquistò subito aerei Mirages dalla Francia, strinse rapporti privilegiati con l'Egitto e ne avviò con l'Unione Sovietica, nazionalizzò l'industria petrolifera e pur espropriando e cacciando dal paese i circa ventimila italiani che ancora vi abitavano, considerati residui inaccettabili di un passato da cancellare, stabilì rapporti con l'Eni per il funzionamento di quanto aveva nazionalizzato che continuava ad avere bisogno delle compagnie petrolifere internazionali tra le quali si voleva mantenere un equilibrio tale da impedire posizioni dominanti.

I successivi governi italiani, con l'occhio rivolto agli approvvigionamenti energetici e alle opportunità per le imprese italiane derivanti dagli investimenti della rendita petrolifera, vollero mantenere un dialogo con un regime del quale Gheddafi era il leader indiscusso.

Gli italiani espropriati ed espulsi furono parzialmente compensati dall'Italia mentre molte imprese grandi, medie e piccole iniziarono ad operare in Libia soprattutto nel settore delle costruzioni. Capitali libici furono

investiti in grandi imprese italiane, a partire dalla Fiat, e rappresentanti dei fondi libici sedevano nei consigli di amministrazione.

Malgrado gli sforzi e la pazienza di statisti come Moro, Colombo e Andreotti, il rapporto era difficile e complicato da una continua pretesa di risarcimenti per quanto sofferto durante il periodo coloniale malgrado la questione fosse già stata oggetto di un trattato italo-libico del 1956 non riconosciuto dal nuovo regime.

Le forze politiche italiane erano divise. Le destre, nelle loro varie collocazioni partitiche e mediatiche, consideravano Gheddafi il nemico che aveva cacciato gli italiani e si collocava tra i nemici dell'Occidente. A questa ostilità univano la critica all'Eni, visto come emblematico dei governi di centro-sinistra e accusato di collusione con il dittatore libico a scapito degli italiani espulsi. A sinistra il PCI, prima delle svolte berlingueriane, misurava ancora le sue posizioni in politica estera in funzione della collocazione o meno dei soggetti nel "campo anti-imperialista". Più sofferta era la posizione dei socialisti. Sta di fatto che i loro rapporti con il regime libico erano più difficili di quelli del mainstream democristiano e dei comunisti

Il contesto era ulteriormente complicato dai comportamenti internazionali del leader libico. La sua smodata ambizione lo portava a considerare la Libia troppo stretta per lui. Pretendeva di assumere una funzione di leadership nel mondo arabo, promovendo improbabili unioni e urtando le sensibilità di chi era disposto ad averlo come alleato nei propri disegni e per l'alterazione o il mantenimento degli equilibri esistenti in quella realtà, ma non a dargli un rilievo sproporzionato rispetto alla consistenza del paese che si trovava a guidare. Il regime repressivo instaurato all'interno aveva tra le sue manifestazioni l'eliminazione di oppositori, dentro e fuori il paese, con azioni di apparati di sicurezza in evidente violazione della sovranità di altri stati.

Nella missione che Gheddafi si era dato vi era il sostegno a movimenti e gruppi rivoluzionari di ogni sorta ben al di là di quelli ad esempio provenienti da molti paesi

alla ritardata decolonizzazione in Africa Australe e contro il regime dell'apartheid o in favore dell'OLP. Aiuti o coperture in varie forme andavano ai militanti dell'IRA irlandesi, ai Moro delle Filippine, a gruppi terroristi europei e giapponesi, a guerriglieri sud-americani, ai gruppi più estremisti della galassia palestinese. Pur dicendosi ispirato, diversamente dagli altri leaders del cosiddetto socialismo arabo, da una visione religiosa, profonda era al pari di questi la sua avversione nei confronti dell'islamismo politico ed in particolare della Fratellanza Musulmana.

Vista l'impossibilità di diventare leader del mondo arabo Gheddafi rivolse sempre più l'attenzione all'Africa, nell'area saheliana e oltre, inondando di petrodollari gruppi dirigenti, fazioni o oppositori a seconda delle circostanze e reclutando mercenari per le sue numerose milizie in un contesto di sostanziale smantellamento delle strutture statali nel nome della costituzione di un "governo delle masse" e di apparati militari e repressivi direttamente dipendenti dalla sua persona.

In questa azione in Africa il leader libico si è inevitabilmente scontrato con la Francia diventando il Ciad l'epicentro di questo scontro con sostegni a personaggi contrapposti e rovesciamenti di alleanze. Un oggetto del contendere è stata la striscia di Aouzou, a suo tempo ceduta da Laval a Mussolini quale magro e tardivo compenso per le acquisizioni da parte di Francia e Regno Unito delle colonie tedesche dopo la prima guerra mondiale, analogamente a quanto fatto dalla Gran Bretagna con la cessione dell'Oltre Giuba dal Kenia alla Somalia italiana. La striscia, ove venivano scoperte risorse minerarie, fu poi ripresa dalla Francia grazie ad un accordo con Re Idris nel 1955 ma Gheddafi ne rivendicò poi il ritorno alla Libia che la occupò nel 1973. Ne derivò un conflitto con il Ciad che con il sostegno di truppe francesi la riprese nel 1987. Nella disputa legale che seguì davanti alla Corte di Giustizia il verdetto fu a favore del Ciad.

Ma la Libia sconfitta militarmente e poi legalmente proseguiva il suo conflitto asimmetrico contro Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, le cui compagnie petrolifere

continuavano peraltro ad operare nel paese. Nel 1989 fu abbattuto un aereo della compagnia francese UTA, in volo da Brazzaville a Njamena che provocò 170 vittime tra le quali la consorte dell'Ambasciatore americano in Ciad. L'anno precedente era stato abbattuto un aereo della PAN AM in volo da Londra a New York con 259 persone a bordo in maggioranza statunitensi. I detriti dell'aereo caduti nel villaggio scozzese di Lockerbie uccisero altre 11 persone. Precedentemente, nel 1986, un attentato alla discoteca berlinese La Belle aveva ferito e ucciso militari americani. In ritorsione il Presidente Reagan aveva ordinato attacchi aerei a Tripoli e a Bengasi che provocarono numerose vittime. Gheddafi era diventato il nemico numero uno dei principali paesi occidentali. E l'Italia si trovava nella difficile posizione di subire le pressioni soprattutto americane dirette a farla collaborare in vari modi alle azioni ostili nei confronti della Libia e al tempo stesso di non voler rompere con quello che era diventato un importante partner economico. Innocui e mal diretti missili furono sparati dalla Libia nel mare vicino a Lampedusa.

Dopo il collasso dell'URSS e la fine della guerra fredda Gheddafi avviò gradualmente un processo di ravvedimento e di riavvicinamento ai paesi occidentali, pur mantenendo le sue ambizioni di leadership africana che suscitavano però crescenti insofferenza nel continente. Ricordo un vertice dell'OUA ad Addis Abeba nel quale di fronte alla sua ridicola pretesa di avere senza alcuna giustificazione protocollare una posizione al centro della scena superiore a quella di tutti gli altri Capi di Stato, questi ultimi, malgrado le esitazioni di alcuni, gli imposero con fermezza l'osservanza delle regole e del rispetto reciproco. E quando propose una unificazione immediata del continente sotto la sua guida, i più lungimiranti e autorevoli, con in testa Thabo Mbeki e Meles Zenawi, utilizzarono abilmente tale proposta per rafforzare funzioni e istituzioni dell'OUA trasformandola in Unione Africana.

Intanto Gheddafi abbandonava i suoi programmi di acquisizione di capacità

nucleari, chimiche e biologiche, sospendeva le attività di sostegno a forze eversive, consegnava i responsabili dell'attentato di Lockerbie e risarciva i familiari delle vittime anche di altri attentati, cercando di riacquistare una rispettabilità nella comunità internazionale i cui principali attori erano interessati alle risorse energetiche libiche e agli affari che da queste derivavano, nonché ad assicurarsi il sostegno di Gheddafi nella lotta al terrorismo jihadista che intanto si stava manifestando. Questi nuovi rapporti si intensificavano negli anni successivi. Il Primo Ministro britannico Tony Blair divenne in qualche modo il garante del riavvicinamento e un ambiguo rapporto si stabiliva tra il leader libico e lo spregiudicato Presidente francese Sarkozy. Gheddafi li riceveva e veniva accolto nelle maggiori capitali europee dove gli erano consentite stravaganti intemperanze protocollari. Gli Stati Uniti si adeguavano a questa tendenza soprattutto con l'Amministrazione Obama.

Con l'Italia proseguiva il gioco di aperture e irrigidimenti diretto ad ottenere il massimo da un interlocutore che veniva accusato delle nefandezze coloniali per le quali si chiedevano enormi risarcimenti ma era ritenuto utile in un disegno diretto ad equilibrare crescenti presenze straniere che includevano, oltre alle principali potenze occidentali, sempre più Cina, Turchia, paesi del Golfo e Russia. Intanto l'ENI rafforzava la sua presenza e nel 2004 veniva inaugurato il gasdotto Greenstream da Mellitah, a ovest di Tripoli, a Gela. Con i rifornimenti che ne sono derivati la Libia è diventata il terzo fornitore di gas all'Italia (circa il 12% del totale) dopo Russia e Algeria, con buona parte del gas estratto dalla società italiana destinato alla produzione di energia elettrica in Libia.

La pressione migratoria dall'Africa Sub Sahariana in transito per la Libia diventava un ulteriore fattore che spingeva l'Italia al dialogo e al consolidamento dei rapporti ma che Gheddafi utilizzava per alzare il prezzo al pari delle erogazioni a singhiozzo dei pagamenti alle tante imprese italiane operanti nel paese. I Governi Berlusconi, Dini, Prodi e D'Alema mantennero aperto e svilupparono il dialogo per giungere a complete e definitive

normalizzazioni dei rapporti chiudendo le pendenze del passato. Un ampiamente pubblicizzato rapporto personale si stabilì tra Gheddafi e il Presidente Berlusconi che nell'ultimo suo Governo, sulla base di quanto definito dai suoi predecessori sia pure con le difficoltà derivanti dall'erraticità dell'interlocutore, concluse nel 2009 a Bengasi un Trattato di amicizia e cooperazione che chiudeva definitivamente con il passato, recepiva la richiesta libica a questo scopo di un "grande gesto" che consistette nella concessione di un dono per complessivi 5 miliardi di euro per la realizzazione di una autostrada costiera tra il confine tunisino e quello egiziano sul tracciato della Via Balbia realizzata negli anni '30, nonché di opere di edilizia popolare e di interventi nel settore sanitario. Per il finanziamento di questa grande operazione fu introdotta una tassa di scopo pluriennale congegnata in modo che fosse a carico dell'ENI le cui concessioni nel paese venivano prolungate fino al 2047. L'accordo, oltre al blocco da parte della Libia delle partenze illegali, comprendeva anche l'impegno reciproco a non avere comportamenti ostili nei confronti dell'altro contraente, la cui compatibilità con gli impegni dell'Italia nella NATO fu oggetto di interrogativi e discussioni.

Le vecchie ostilità della destra italiana nei confronti di Gheddafi erano ormai completamente archiviate. Visite reciproche con onori spropositati ebbero luogo nelle due capitali. E il bacio delle mani del leader libico da parte del Presidente del Consiglio italiano ad un vertice della Lega Araba suscitò curiosità in tutta la Comunità internazionale.

L'accordo di Bengasi, ratificato nel 2009 dal Parlamento italiano quasi all'unanimità, iniziò ad essere attuato, sia pure con le consuete fatiche, in particolare con la progettazione e l'avvio delle gare, riservate ad imprese italiane, per la realizzazione dell'autostrada costiera

La rivoluzione

Tale processo fu tuttavia bloccato dalle vicende intervenute nel 2011 sulla scia delle cosiddette primavere arabe iniziate in Tunisia, proseguite in Egitto e sfociate anche in Libia.

Proteste contro il regime oppressivo e corrotto di Gheddafi iniziarono in febbraio a Bengasi e da lì si estesero a Tripoli e in altre parti del paese. La dura repressione non bloccò l'insurrezione. Un Consiglio Nazionale Transitorio si costituì a Bengasi formato da uomini politici, militari, accademici, leaders tribali e imprenditori guidato dall'ex Ministro della Giustizia Mustafa Jalil. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con l'avallo quindi di Russia e Cina che si astennero su quanto richiesto dalle potenze occidentali, dispose il congelamento dei beni facenti capo a Gheddafi e il deferimento dello stesso alla Corte penale internazionale per le violenze sulla popolazione civile. Con le stesse modalità, su iniziativa di Francia, Regno Unito e Libano, il CdS autorizzò in marzo lo stabilimento e l'attuazione di una no fly zone per impedire un massacro che sembrava prepararsi a Bengasi in qualche modo annunciato dallo stesso Gheddafi. Il concetto della "responsabilità di proteggere", già impiegato in precedenti occasioni, veniva recuperato quale principio ispiratore dell'azione dei Governi occidentali. Il clima in favore della rivoluzione era alimentato dalla diffusissima emittente qatariense Al Jazeera. L'attuazione della no fly zone disposta dalle Nazioni Unite consistette, con una interpretazione estensiva del mandato onusiano, nei bombardamenti delle capacità militari di Gheddafi iniziati da forze francesi, britanniche, americane e canadesi. Malgrado gli interessati riavvicinamenti verificatisi nell'ultima fase del potere gheddafiano tornavano i ricordi degli attentati e degli eccidi degli anni '80.

Le massime istituzioni italiane e quelle preposte alla conduzione della politica estera ritennero che fosse opportuno non dissociarsi dagli alleati e, considerati i tanti interessi italiani nel paese, non porsi in difesa di un dittatore sanguinario, osteggiato dalla grande maggioranza dei libici e senza più possibilità di mantenere il potere. Il Presidente Berlusconi, che tanto aveva investito anche sul piano umano nel rapporto con Gheddafi, subì sofferatamente tale linea. L'Italia chiese ed ottenne che la conduzione delle operazioni fosse assunta dalla NATO per partecipare in

modo più strutturato al comando e al controllo delle operazioni militari e garantire che esse non colpissero interessi italiani. Particolarmente attiva nel promuovere l'offensiva contro Gheddafi fu tra i paesi occidentali la Francia interessata ad acquisire nel paese un ruolo superiore a quello avuto fino ad allora e il cui Presidente Sarkozy, dopo gli stretti rapporti stabiliti negli ultimi anni, mostrava un particolare accanimento nel voler eliminare il leader libico. In settembre anche Cina, Russia, Nazioni Unite e Unione Africana, malgrado le perplessità iniziali, riconobbero il Consiglio Nazionale Transitorio quale unico rappresentante del popolo libico. A fine ottobre Gheddafi fu catturato a Sirte e ucciso.

Seconda guerra civile, guerra per procura e ricerca di soluzione della crisi

La rivoluzione aveva intanto prodotto milizie armate di vario tipo, frequentemente con una connotazione tribale o comunque legata ad un territorio o ad una città, che rendevano precario il controllo del paese e la gestione della sicurezza. Le strutture tribali erano state del resto manipolate da Gheddafi senza che fossero costruite capacità di governo al di fuori di quelle legate alla sua persona. Prendevano inoltre piede forze islamiste, con le loro organizzazioni militari in lotta tra loro. Quelle facenti capo ai Fratelli Musulmani sostenute dal Qatar e dalla Turchia, quelle salafite sostenute dall'Arabia Saudita, e quelle della galassia di Al Qaeda e poi dell'Isis.

Le elezioni del 2012, promosse dal Consiglio Nazionale Transitorio e controllate dalle Nazioni Unite, produssero istituzioni paralizzate e non funzionanti, così come quelle del 2014 che sfociarono nell'insediamento di due Parlamenti e Governi rivali rispettivamente a Tripoli, con una forte presenza di elementi sostenuti da Qatar e Turchia affiliati o vicini alla Fratellanza Musulmana, e a Tobruk. Le istituzioni che si erano insediate in Cirenaica, sostenute dall'Egitto, dagli Emirati, dall'Arabia Saudita e in modo più o meno nascosto dalla Francia il cui dichiarato obiettivo principale in questa fase era la lotta ad una componente dell'ISIS insediatasi a Sirte e in altre sacche

nel paese, si affidarono al Generale Haftar, membro del gruppo di ufficiali che assieme a Gheddafi aveva realizzato il colpo di stato del 1969. Dopo essere stato protagonista della sconfitta libica in Ciad aveva vissuto per oltre venti anni negli Stati Uniti, e tornato in Libia vi aveva costituito, grazie a quei sostegni arabi, un Esercito Nazionale libico impegnato soprattutto contro l'ISIS.

La lotta a questa organizzazione terroristica era condotta anche dal Governo di Accordo Nazionale con il sostegno dei bombardamenti americani. Ma la guerra all'ISIS, che avrebbe potuto essere un fattore unificante, lasciava aperti i contrasti tra i due principali contrapposti campi libici e i loro rispettivi sostenitori che conducevano anche in Libia, come in Medio Oriente e nel Corno d'Africa, i loro conflitti per l'egemonia regionale.

Anche l'Italia, che con il Governo Monti e i tre successivi aveva mantenuto una collaborazione per l'avvio di azioni concrete nei campi previsti dal Trattato di amicizia e cooperazione, ha inviato nel 2016 un presidio sanitario militare a Misurata, con la necessaria protezione di sicurezza e con lo scopo di curare i feriti nella lotta all'ISIS oltre alle vittime civili.

Sta di fatto che le nuove istituzioni non furono sufficientemente sostenute da chi aveva promosso la caduta di Gheddafi, senza un vero sforzo coeso per la ricostruzione e per la creazione di condizioni di sicurezza lasciando mano libera alle milizie.

Dopo una conferenza svoltasi a Roma nel dicembre 2016 venne firmato da numerosi membri dei due Parlamenti un accordo a Skhirat, in Marocco, per la costituzione di un Governo che in un contesto di veti paralizzanti e di affermazione sul terreno di milizie scarsamente controllate assumeva la forma del Governo di Accordo Nazionale guidato da Mustafa Al Saraj. Questo è stato riconosciuto dalle Nazioni Unite e da tutta la Comunità internazionale, ma la sua effettività sul terreno è rimasta molto limitata e in aree assai ridotte rispetto al resto del paese.

Un'altra intesa venne tentata nel 2018 prima a Parigi e poi in modo più inclusivo a Palermo. I due leaders libici si incontrano, ma

le photo opportunity non possono sostituire una adeguata preparazione in cui i proximity talks sono più efficaci di strette di mano forzate ad uso delle telecamere.

Intanto, di fronte all'esigenza primaria di controllare i flussi migratori, il Governo Gentiloni, soprattutto nella persona del Ministro dell'Interno Minniti, aveva avviato un intenso dialogo con il Governo di Tripoli, senza trascurare quello con il Generale Haftar, e con le forze locali che sul terreno hanno una influenza reale e una capacità di controllo seppure con alti gradi di inaffidabilità. Si è operato per potenziare, con mezzi navali e addestramento, le capacità della Guardia costiera libica per il blocco delle partenze gestite da trafficanti di esseri umani e il soccorso in mare nelle aree di sua competenza, parallelamente ad una disciplina dei comportamenti delle organizzazioni umanitarie impegnate nel salvataggio dei migranti. Ma sono rimasti i problemi delle gravissime condizioni nei centri di detenzione degli immigrati vecchi e nuovi arrivati in Libia dal resto dell'Africa e dall'Asia meridionale, sottoposti a sistematiche violazioni dei diritti umani senza possibilità di effettivo controllo da parte delle competenti organizzazioni internazionali malgrado gli sforzi in questo senso del Governo italiano. Emergevano anche collusioni tra guardia costiera e trafficanti.

Il risultato della drastica riduzione delle partenze è stato comunque raggiunto e mantenuto dal successivo Governo che ha però fatto sostanzialmente venire meno tutto il resto con una concentrazione degli sforzi da parte del Ministro dell'Interno pro tempore sul contrasto ad effetto mediatico delle organizzazioni non governative umanitarie la cui incidenza sul numero di sbarchi che comunque avvenivano era peraltro alquanto limitata. L'attuale Governo, anche grazie alle intese raggiunte in sede europea, sta cercando di ricomporre la situazione pur con tutte le limitazioni derivanti dalle condizioni esistenti in Libia.

Quando dopo un ulteriore incontro a Dubai sembrava riprofilarsi una intesa, Haftar lanciava nel 2019 un'offensiva con l'obiettivo di conquistare militarmente Tripoli

rimettendo tutto in discussione mentre si rafforzavano sul campo le presenze di Turchia da un lato e Russia dall'altro con l'invio di mezzi e uomini appartenenti a forze regolari o a entità mercenarie di varia estrazione, in violazione dell'embargo disposto dalle Nazioni Unite e degli impegni sottoscritti nel corso di questi ultimi anni.

Agli aiuti forniti a Saraj hanno corrisposto accordi sulle zone economiche esclusive che hanno avvantaggiato nel Mediterraneo Orientale la Turchia, impegnata in un braccio di ferro per l'esplorazione e lo sfruttamento di gas in quella regione con Eni e Total che vi operano insieme e che al di là di leggende su loro insanabili contrasti in Libia collaborano o competono in questo paese come altrove a seconda delle loro convenienze di grandi imprese multinazionali.

Sta di fatto che la mancanza di una intesa effettiva e operativa tra Italia e Francia ha determinato una riduzione della loro influenza nelle vicende libiche a vantaggio della Turchia, che dopo un secolo è tornata ad avere un ruolo di primo piano anche nel Mediterraneo centrale, e della Russia. E ciò in presenza di una America distratta, oggi priva di una chiara visione strategica che non sia quella di colpire militarmente i grumi di ISIS e Al Qaeda, laddove si formano, e di non contrastare le azioni degli alleati sauditi ed emiratini in un disegno apparentemente centrato sulla mobilitazione di forze contro l'Iran, e al tempo stesso di non antagonizzare la Turchia.

Per la ricerca di una via di uscita il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha chiesto alla Cancelliera tedesca Merkel, ritenuta ora più adatta dopo le difficoltà incontrate da Francia e Italia, di assumere la guida di un esercizio di ricucitura diplomatica anche in considerazione del suo più consolidato e credibile rapporto dialettico sia con la Russia che con la Turchia. Berlino ha attivamente coinvolto Parigi e Roma, quest'ultima ora meno condizionata da pulsioni e manifestazioni sovraniste, puntando sulle convergenze di interessi. Gli iniziali freni di Mosca e Ankara e il sostanziale disinteresse di Washington sono stati superati. Si è quindi costituito un formato europeo, nel

quale Italia e Francia hanno collaborato, con un ruolo affidato anche all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'UE Borrel.

Nella Conferenza di Berlino di fine gennaio è stato raggiunto un accordo tra le potenze esterne per la cessazione delle ostilità da imporre alle parti le quali hanno comunque avviato un dialogo a livello militare di cui occorre vedere quali potranno essere gli esiti alla luce delle loro reali volontà. La Russia non sembra essere stata finora in grado di imporre ad Haftar l'accordo raggiunto. E' difficile dire se per volontà o perché ostacolata dai sostenitori arabi del Generale. Intanto la Turchia ha proseguito l'invio di armi al Governo di Saraj in violazione del ribadito embargo.

Gli europei, e quindi in primo luogo Italia, Francia e Germania con l'aggiunta di Spagna e Grecia potranno riacquistare un ruolo e salvaguardare così i propri interessi, che in realtà convergono più di quanto divergano, se saranno in grado di dare un contributo, anche con strumenti militari, all'osservanza

dell'embargo in modo imparziale ed equilibrato. Vedremo se alle volontà espresse da vari Governi, ed in particolare dall'attuale Governo italiano, seguirà l'effettiva messa in campo di una riattivazione e di un potenziamento dell'operazione Sophia per il controllo dell'embargo, integrata da capacità per controllare gli arrivi di armi via terra e via aerea. E se potrà esservi un dispiegamento, disposto dalle Nazioni Unite, di una missione di sostegno al monitoraggio della cessazione delle ostilità con strumenti auspicabilmente della Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC), come è Sophia, e l'eventuale coinvolgimento dell'Unione Africana, oppure con strumenti ad hoc da parte degli Stati membri che lo vogliano.

Occorrerà ovviamente costruire per questo una intesa con Stati Uniti, Russia e Cina misurando così, nell'ambito del Consiglio di Sicurezza, la reale volontà loro, ma anche della Francia, di realizzare una stabilizzazione condivisa della Libia corrispondente ad un primario interesse nazionale dell'Italia.

Maurizio Melani

Bibliografia dall'archivio del Circolo di Studi Diplomatici

M. Magistrati, *La guerra santa dell'Islam e gli avvenimenti in Libia*, *Lettera Diplomatica* n. 50, 10 settembre 1969

M. Magistrati, *La Libia all'ordine del giorno*, *Lettera Diplomatica* n. 67, 20 gennaio 1970

P. Quaroni, *La Libia e l'Italia*, *Lettera Diplomatica* n. 90, 3 agosto 1970

L. Ferrarin, *La Libia e noi*, *Lettera Diplomatica* n. 920, 3 dicembre 2004

S. Ronca, *La Libia oggi*, *Lettera Diplomatica*, n. 1105, 15 dicembre 2014

M.E. Maiolini, *Libia: che fare?*, *Lettera Diplomatica* n. 1167, 3 febbraio 2017

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudiodiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – www.studiodiplomatici.it – e-mail: studiodiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051